Garantismo e capimafia

di MASSIMO TEODORI

E'NOTO CHE IL MODO in cui funziona la giustizia è uno dei segni più importanti della civiltà di un Paese. Non si può parlare di «Stato di diritto» e di «sistema liberale» se non v'è possibilità per i cittadini di far valere i propri diritti di fronte ad una legge eguale per tutti. A questo riguardo, in Italia, siamo quasi all'anno zero: occorrono anni ed anni per ottenere giustizia civile, il codice penale è ancora quello del ministro fascista Alfredo Rocco peggiorato dagli sgangherati innesti degli anni dell'emergenza, il sistema carcerario è da terzo mondo, e non sono pochi i grandi criminali che riescono a farla franca mentre i piccoli non di rado vengono tartassati. Per questo il nodo giustizia non poteva rimanere ignorato da quella «rivoluzione» postelettorale tante volte annunciata e così poco realizzata. Diveniva un banco di prova della nuova politica: e così le nuove proposte avanzate dal ministro Biondi hanno acceso un'altra aspra disputa all'interno della maggioranza. Apparentemente si fronteggiano i garantisti che sostengono la proposta Biondi, volta allo sfoltimento delle carceri, ed i forcaioli che hanno parlato per bocca dei luogotenenti di Fini. Apparentemente, però, in quanto i partigiani di entrambi i campi fanno di tutto per confondere le acque con argomenti impropri, dedicandosi piuttosto alla ricerca di pubblicità a buon mercato, con polemiche da *demi-vierges* del garantismo e da *muscol-boys* dell'ordine pubblico. Procediamo dunque con ordine, cercando di distinguere quel che deve essere distinto. I provvedimenti proposti dal Guardasigilli sono ispirati alla politica di sfoltimento delle carceri sovraffollate. Non si tratta di atti di clemenza, ma solo dell'ampliamento delle cosiddette «misure extracarcerarie», quali l'affidamento in prova, la detenzione domiciliare e gli sconti di pena, previste però per i soli reati minori estranei alla criminalità organizzata. Nel complesso il provvedimento

sembra positivo in quanto, di fronte all'emergenza carceri dovuta all'aumento dei detenuti, propone la via della riduzione dei detenuti, la cui unica alternativa sarebbe la costruzione di nuovi impianti. Ma non è affatto detto che per ciò il provvedimento risulti efficace. Infatti, dei circa 50.000 detenuti, 22.000 non saranno toccati perché in attesa di giudizio, mentre per un buon 30% della popolazione carceraria d'origine straniera risulterà difficoltosa l'applicazione. E' illusorio ritenere che la questione giustizia e carceri possa essere affrontata a segmenti, senza considerarne i molteplici aspetti, per esempio la distinzione dei circuiti e il trattamento dei reati. Come ha ben osservato la presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti, tra i pochi parlamentari competenti e non solo retoricamente garantisti: «Finché la società non affronterà la fisiologia del reato invece di continuare a inseguire la patologia dell'emergenza, il problema di svuotare le carceri non avrà soluzione concreta».

Ma quel che davvero è al centro dello scontro polemico di questi giorni è il rapporto tra mafia e carcere. I capi mafiosi devono o no essere sottoposti al carcere duro, come previsto dalla legge Martelli (art. 41 bis) operante fino al giugno 1995? Il punto non è tra le attuali proposte legislative, ma si ritiene che gli indirizzi futuri in materia di politica carceraria possano esserne influenzati. Mentre il ministro Maroni ha proposto il prolungamento del regime duro, così come la stessa Parenti, sembra che settori della maggioranza, in specie di Forza Italia, intendano rivedere la norma sull'isolamento.

Sarebbe, a nostro avviso, un grave errore. L'isolamento dei capi mafiosi non ha nulla a che fare con il dibattito sul garantismo, della cui necessità siamo sostenitori. Forse per la prima volta è stato interrotto, grazie al regime carcerario dei Riina, Calò, Santapao-

la e compari, il meccanismo di direzione dell'attività criminale dall'interno delle carceri. Far saltare quest'argine comporterebbe risultati disastrosi per tutti e potrebbe anche essere malamente interpretato come un segnale di distensione che la nuova società politica manda all'universo mafioso.

Vi sono molte altre modalità per rendere, come è doveroso, più umano il trattamento carcerario e per tutelare le garanzie di tutti i cittadini detenuti, pur mantenendo le misure che interrompono il circuito criminale e mafioso tra dentro e fuori le carceri. Un governo efficiente e liberale non ha che da scegliere, purché sia tutelata l'intera società.

"Il Messaggero"
31 agosto 1994